

altri titoli dello stesso autore nel catalogo elèuthera

L'ecologia della libertà
emergenza e dissoluzione della gerarchia

Per una società ecologica

Murray Bookchin
Democrazia diretta

a cura di Salvo Vaccaro



elèuthera

© 1993 Murray Bookchin
prima edizione elèuthera 1993
nuova edizione 2015

traduzione di Salvo Vaccaro
progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE	
<i>Communalism</i> e la terza rivoluzione di Salvo Vaccaro	7
Introduzione	19
CAPITOLO PRIMO	
Il senso della politica	34
CAPITOLO SECONDO	
La comunità municipale	49
CAPITOLO TERZO	
Politica e cittadinanza	65
CAPITOLO QUARTO	
Economia municipale e confederalismo	84

Communalism e la terza rivoluzione

di Salvo Vaccaro

Murray Bookchin (1921-2006) è stato uno dei pensatori radicali più influenti del ventesimo secolo. Le sue idee, maturate nel corso di decenni in cui ha saputo intrecciare in maniera feconda attività politica militante e riflessione teorica, sono oggi diventate pratiche quotidiane diffuse in vari ambienti del pianeta, anche laddove nessuno ha mai letto un rigo dei suoi libri.

La sua attività politica e sindacale nell'immediato secondo dopoguerra ha consentito a Bookchin di comprendere dinamiche collettive cruciali per ogni progettualità politica, dandogli rifugio dalle astrattezze concettuali e dalle inconcludenze tentennanti tipiche di ogni intellettuale che voglia restare «puro» rispetto alle contaminazioni della politica quotidiana. In essa, Bookchin ha saputo progressivamente distanziarsi dalla sua origine marxista e trockista per avvicinarsi sempre più alla visione libertaria e anarchica sia del rapporto con il mondo, sia delle forme organizzative con cui attivare processi di trasformazione sociale, ancor prima che politica.

In parallelo, la sua formazione da autodidatta gli ha permesso

di costruirsi una solida cultura filosofica, politica, sociologica, storica, antropologica, al passo con il consolidato teorico della seconda metà del secolo scorso. Il suo ancoraggio nella cultura dialettica hegel-marxiana lo ha avvicinato ai teorici di quella che fu denominata Scuola di Francoforte, ponendosi come uno dei suoi epigoni più interessanti quanto più eccentrica fu la sua collocazione tanto verso i Francofortesi, quanto verso il marxismo politico di matrice teorica.

I suoi lavori, ormai tradotti in tante lingue, spaziano dalla ricerca storica a quella antropologica, dalla ricostruzione delle forme sociali di urbanizzazione (dalla *polis* alla metropoli passando per i comuni medievali) ai temi più prettamente politici di segno anarchico, sino alla recente raccolta di alcuni suoi testi dall'emblematico titolo *The Next Revolution*, curata dalla figlia Debbie insieme a Blair Taylor. L'opera sua più celebre è *The Ecology of Freedom [L'ecologia della libertà]*, in cui mette a frutto la sua intensa partecipazione ai movimenti ambientali, inaugurando tuttavia una torsione teorico-politica non indifferente, poiché Bookchin disloca il nesso tra uomo e natura, che rappresenta il *focus* di ogni critica ecologica al manifesto moderno stilato da Bacone, alla radice del rapporto di dominio che pervade il rapporto dell'uomo con l'altro uomo, con decenni di anticipo rispetto alle visioni divulgative di Vandana Shiva o di Naomi Klein. La disponibilità, assoluta o conflittuale, con cui l'umanità tratta la natura si iscrive all'interno di una cornice più ampia in cui l'umano dispone dell'altro umano in senso prettamente politico, dando luogo a una specifica forma di vita che noi definiamo società. Ecco perché, secondo Bookchin, ogni tesi ecologista che reinterpreti e reinventi un rapporto tra uomo e natura, tanto nella concettualità quanto nella pratica, è profondamente sociale perché socialmente costruita. E tale costruzione sociale delinea il campo della politica non come arte del governare assegnata alle varie istituzioni che si sono succedute nel corso dei secoli, bensì come modalità di organizzazione sociale volontariamente

progettata e costruita nel concorso conflittuale di soggetti consapevoli e rischiarati nel dialogo permanente di ragioni, argomentazioni e obiezioni critiche.

Il lavoro che viene qui riproposto – al di là di qualche sporadico passaggio logorato dall'usura del tempo in frenetica accelerazione nel corso dei recenti, ultimi anni (ma basta sostituire i *Grünen* tedeschi, antesignani di tutti i vani tentativi di creare un partito-non-partito, con i greci di *Syriza* o gli spagnoli di *Podemos* e la critica non muta di segno né fallisce il bersaglio, in relazione alla potenza corruttiva e vendicativa del potere politico una volta integrati nel sistema istituzionale, come peraltro ebbe ad affermare Bookchin nei suoi testi più tardi)¹ – si concentra su una teoria politica dai forti risvolti pratici che segnano il lascito politico di Murray Bookchin. Sotto il titolo di *Democrazia diretta*, leggiamo alcuni dei testi centrali per focalizzare tanto la sua filosofia politica del *Communalism*, quanto la sua pratica sperimentale del municipalismo libertario ovvero del confederalismo libertario.

Con *Communalism*, Bookchin intende offrire una linea di fuga affermativa alle istanze rivoluzionarie e radicali che si agitavano lui vivente e si sono agitate dopo la sua scomparsa, praticando concretamente modalità di agire politico e sociale che Bookchin aveva sottolineato e anticipato nei suoi scritti, senza volerne fare un profeta suo malgrado. In effetti, pratiche adottate da movimenti quali *Occupy Wall Street*, gli *Indignados*, alcuni aspetti delle rivolte arabe, ecc. risentono pur senza citarle delle suggestioni offerte da Bookchin in una miriade di interventi e di articoli scritti per la stampa radicale, rivoluzionaria e anarchica nel corso della sua esistenza, tutti segnati da una mobilitazione dal basso verso l'alto, da un'acquisizione di consapevolezza della propria forza (*empowerment* sociale e politico, non solo di *gender*), dal ridimensionamento pensato delle formazioni istituenti un corpo burocratico e leaderistico, dai processi decisionali partecipati, diretti (*face-to-face*) e orizzontali, dalla rotazione delle cariche

rappresentative immediatamente controllabili e revocabili, dalla concatenazione di luoghi politici decentralizzati a sfere concentriche crescenti e interdipendenti che coprono territori più ampi e coinvolgono quantità di individui sempre più numerose (sebbene Bookchin, a differenza dell'anarchismo e delle pratiche dei movimenti recenti orientati alla condivisione per consenso, si pronuncia a favore di un processo decisionale su base maggioritaria). Si tratta di ipotesi riscontrabili in ogni autore anarchico che si rispetti, talora adottate in tormentati frangenti storici (la *Commune* di Parigi), in momenti frammentari e a singhiozzo (la Rivoluzione spagnola del 1936), che Bookchin sistematizza in una cornice generale che recepisce la dura lezione delle rivoluzioni statuali dell'era moderna, sia di quelle che hanno dato vita ai sistemi liberali rappresentativi, sia di quelle che hanno dato vita a sistemi totalitari quali il leninismo realizzato o il maoismo istituito.

Il *Communalism*, quindi, si propone come una teoria politica che raccoglie l'eredità della spinta collettiva di una politica rivoluzionaria, adottando pratiche libertarie che prevengano e neutralizzino le derive fisiologiche connesse alla chiusura statale, elitaria (non importa se di classe, di partito o quant'altro), in ultima analisi gerarchica e autoritaria. «Il *Communalism* rappresenta una critica della società gerarchica e capitalista nel suo insieme»². Di questa lunga e nobile tradizione, bacata sin dalla fonte come preconizzato dal dissidio Marx-Bakunin nella Prima Internazionale e come testimoniato dalle critiche anarchiche in tempo reale al sovietismo leninista della Rivoluzione russa, a Bookchin interessa principalmente la dimensione collettiva della trasformazione sociale e politica, giacché non può esistere alcuna proposta politica che non sia collettiva nel suo respiro e nel suo protagonismo. E con ciò Bookchin ci invita a distinguere sempre e comunque una dimensione della politica potenzialmente estranea, differente e conflittuale con una dimensione statale, sempre in agguato per catturarla e appiattirla su di essa³.

Oggi è tanto più importante sottolineare tale dimensione *communalista*, che racchiude in sé lo spirito del comune, dei beni comuni e del comunismo come filosofia di vita (e non come progetto politico reale), quanto più si va affermando – in inquietante parallelo con lo svuotamento della politica da parte di egemonie e poteri forti che hanno catturato la politica all'interno di logiche mercatiste declinate secondo l'attuale congiuntura di finanziarizzazione dell'economia politica dominante, quella capitalista – un'ipotesi di fuoriuscita rivoluzionaria legata alla sommatoria caotica ma causale, organizzabile puntualmente ma informalmente, di prese di posizioni individuali, di moltitudini tanto più singolari quanto più invisibili dai circuiti di osservazione e controllo che si alimentano di reti mediatiche e digitali altrettanto invisibili e pervasive. Bookchin polemizza fortemente, magari eccessivamente, nel suo libro *Social Anarchism or Lifestyle Anarchism: An Unbridgeable Chasm* del 1995, con un anarchismo ridotto, a suo avviso, a stile di vita, a forma impolitica sempre pronta ad attaccare frontalmente lo Stato e le sue istituzioni, ma solamente di tanto in tanto, disdegnando un lungo e paziente lavoro sul terreno per favorire, invece, soluzioni multi-individuali di fuga dal reale ormai inesorabilmente catturato e illiberabile.

Sembrirebbe un dibattito datato, ma non è così: ancor oggi la tensione polarizzata tra rivoluzione e rivolta si riafferma sia a livello teorico che, soprattutto, a livello pratico. Da una parte, ad esempio, Žižek rilancia le parole d'ordine di una rivoluzione di stampo neoleninista, immemore delle prove storiche non certo rimuovibili, facendo appello al trito rituale del deviazionismo, del tradimento dei leader, della patologia tirannica quale esito di una rivoluzione esclusivamente politica, che quindi non abilita una trasformazione dal basso della società bensì solamente un ricambio di élite al dominio politico. Dall'altra, l'irruzione di una generazione un tempo cosiddetta *No Future* ripropone la critica tagliente all'ideale della rivoluzione, troppo lunga, complicata, complessa da scatenare e poi da gestire in senso emanci-

patorio e libertario, per riaffermare il primato della tattica sulla strategia, del gesto sul progetto, dell'istante di libertà (apparente) sulla liberazione, della visibilità mediatica per un attimo (alla maniera di Andy Warhol) a fronte di un'invisibilità della talpa che scava da sempre da sotto il terreno, senza tuttavia far crollare niente...

Il *Communalism* di Bookchin ambisce a costituire una breccia in tale polarizzazione, peraltro talvolta forzata, per evocare teoricamente una dimensione in cui, innanzi tutto, una trasformazione sociale è già presente nelle forme distorte di esistenza in cui ciascuno è irretito e da cui se ne può uscire solo con uno sforzo collettivo. La linea di fuga, per utilizzare un termine deleziano, è una rottura plurale, non una nicchia individuale ove trovare rifugio e, di volta in volta, proiettarsi all'attacco oppure costruire isole di libertà senza connettere arcipelaghi di e in liberazione. Una soluzione *solitaire* ma neanche latamente *solidaire*, avrebbe detto Camus...

Beninteso, quando il *Communalism* bookchiniano insiste sui processi storici di mutamento delle forme di vita associate offre idee per il presente e non mere ricostruzioni accademiche, invitando ognuno a decostruire immaginari sedimentati in pratiche ordinarie di esistenza avvilita, per ricostruire immaginari inediti da colmare in pratiche alternative di vita, di produzione, di associazione, di consumo, di affettività, e via continuando. Ma con la consapevolezza che tale duplice fatica acquista senso se diviene *comune*, ossia condivisa, partecipata, collettiva. In altri termini, la diffusività di una trasformazione sociale dal basso che ripudia la via istituzionale, utile solo al ricambio delle élite dominanti, non significa un auto-compiacimento di una micro-politica interstiziale e resistente, quanto la destituzione (di senso nell'immaginario simbolico quotidiano, ma anche di presa efficace sulle esistenze) e la contestuale espansione di ambiti di *empowerment* a livello societario, incluso la gestione quanto più possibile autonoma di territori di vita in comune, beninteso in

una conflittualità altrettanto diffusa socialmente, immune dalle seduzioni della *politique politicienne*.

Qui entra in gioco il *côté* sperimentale proposto da Bookchin con il municipalismo libertario, magari modellato sul modello americano e quindi un po' distante dalle usuali morse statuali contro le quali concepire una partecipazione radicale sui territori, che arrivi a gestire non tanto pezzi di governo degli enti locali, quanto a erodere potere politico, a strappare amministrazione di beni comuni (oltre il pubblico e il privato, sloganisticamente parlando), a condizionare dal basso le politiche dei partiti ufficiali, ad affiancare le istituzioni ufficiali con luoghi politici condivisi e partecipati che elaborano politica orizzontalmente e dal basso. «Immaginava che questo autogoverno diventasse sempre più forte mentre si solidificava in un 'potere duale' che avrebbe sfidato e alla fine smantellato il potere dello Stato-nazione»⁴. Una progettualità politica a servizio di un immaginario sociale forgiato da una cittadinanza attiva che non coincide minimamente con la cittadinanza recintata nei limiti del cerchio rappresentativo, anzi contro-effettuata in senso radicale e debordante limiti e recinti imposti.

Si tratta di una proposta che va oltre l'indubbio spirito di resistenza che alimenta oggi la gran parte delle ipotesi politiche non-violente che cercano di coniugare politica e impegno civico, radicalità e singolarità esistenziale, poiché è ovvio che senza un profondo coinvolgimento interiore che modifica l'*ethos* di ciascuno non si va da nessuna parte, anzi generalmente si è trasportati in direzioni lontane dalla libertà e dalla liberazione. Ma di contro, senza una declinazione plurale di tale *ethos* singolare, resistere è meritorio ma insufficiente a trasformare la realtà in senso libertario, il che è concepibile solo in una dimensione collettiva gradualmente e faticosamente conseguibile, tenendo conto dei rapporti di forza e degli immaginari da scardinare e da rielaborare. Ovvio che la cornice entro cui inquadrare il *communalism* e la pratica sperimentale del municipalismo libertario

o della democrazia radicale diretta o del confederalismo autogestionario o del potere politico parallelo (*dual power*)⁵ sia quella del conflitto, da un lato, con le gerarchie statuali e, dall'altro, con il predominio delle norme capitaliste di mercato che sovradeterminano non solo le dinamiche economiche ma oggi, in piena era neoliberale, anche le pratiche di soggettivazione in campi esteriori all'economia di mercato.

Indubbiamente, le esperienze di autogoverno territoriale di segno politico sono diversificate nel panorama mondiale, si va dal contropotere assembleare rispetto alle amministrazioni locali alla conquista elettorale degli enti locali mantenendo un controllo di base sugli eletti, alla sottrazione di territori alla cattura statale, secondo il modello zapatista. Bookchin concepisce il municipalismo libertario come un primo tassello di riaffermazione della politica sull'economico, sulla tecnica dei numeri aridi che imporrebbero soluzioni irriflesse e auto-veridiche, senza dare adito a pubblico dibattito, cui affiancare una serie di altri pilastri di autogoverno territoriale sul piano delle autogestioni di attività produttive e di consumo, nonché di altre istituzioni quali la sanità e l'istruzione. Ne sono esempi le cliniche autogestite degli zapatisti in Chiapas, le pratiche rurali di auto-produzione e consumo sostenibile per quanto concerne il ciclo alimentare, le energie rinnovabili e non invasive o l'uso delle acque potabili, sino alle miriadi di scuole/non-scuole libere ed extraistituzionali che si muovono sul terreno non solo pedagogico seguendo variegate linee di pensiero.

Ultimamente risulta interessante l'esperimento del confederalismo democratico che, pur in condizioni difficili per il conflitto armato, si sta sviluppando nella regione di Rojava nel Kurdistan siriano, ai confini con le frontiere turche, a opera dei seguaci del leader carismatico (e un po' troppo idolatrato, per la verità) Abdullah Öcalan, fondatore del PKK⁶. Grazie alle traduzioni di vari testi di Bookchin in turco, Öcalan, nella sua condizione di carcerato, ha cercato di ricollocare una strategia curda all'indo-

mani della fine del bipolarismo planetario che gli aveva garantito un margine di manovra nell'annosa e tragica vicenda dei curdi, suddivisi sin dalla fine della prima guerra mondiale, con la dissoluzione dell'Impero ottomano, tra diversi Stati dell'area medio-orientale, al cui interno i curdi hanno rappresentato una minoranza nazionale e politica sempre vessata e repressa. Non occorre ripercorrere le vicende storiche e la strategia lottarmatista del PKK di Öcalan, coperta in un certo senso dai giochi di reciproche appartenenze nei campi del bipolarismo mondiale. Una volta collassato, è probabile che il nazionalismo curdo, alla ricerca di un'indipendenza statale a spese di territori ormai saldamente nelle mani degli Stati nati a inizio del ventesimo secolo, abbia risentito sia del fallimento strategico di una soluzione nazionale, sia della fine degli appoggi internazionali che, in buona o mala fede che fossero, sostenevano le rivendicazioni curde. Chi è riuscito a ritagliarsi, a cavallo di millennio, una fetta di predominio territoriale, ha dismesso ogni ipotesi nazionale complessiva per i curdi in quella grande regione, mentre chi marcisce in galera tenta di individuare una via di uscita non solo alla condizione personale, ma all'oblio della causa curda agli occhi del pianeta, oggi colpito da altre questioni.

È in questa congiuntura storica che Öcalan cerca di contattare Bookchin, dopo averne letto le opere, per instaurare un dialogo funzionale a rintracciare una nuova strategia curda. Il contatto non ci sarà, Bookchin di lì a poco cesserà di vivere e Öcalan comincia a meditare la riproposizione del suo municipalismo libertario sotto la dizione di confederalismo democratico, di democrazia diretta insomma⁷. Seppure nelle opere di Öcalan scritte in galera non appaia mai il nome di Bookchin, i suoi temi dell'ecologia sociale, dell'autogoverno territoriale, dell'orizzontalità dei processi decisionali, della partecipazione cittadina al di là di ogni divisione etnica o di appartenenza nazionale, della rotazione delle cariche (e addirittura della condivisione di genere alle cariche ufficiali)⁸, vengono ripresi a piene mani, nel tentativo di

offrire una soluzione alla causa curda al di qua del nazionalismo indipendentista, il cui conflitto è risultato perdente e sconfitto nei fatti, ma anche al di là dell'accettazione di fatto (non di principio) della frammentazione dei curdi tra diverse cittadinanze spurie (turche, armene, irachene, iraniane, siriane), proprio grazie alla proposta di autogoverno che, complice la guerra e l'allentamento della pressione statale in Siria, sta diffondendosi nel Rojava pur in condizioni, come detto, difficili e tragiche⁹.

In ultima analisi, il *Communalism* nella sua predisposizione teorica e il municipalismo libertario nella sua pratica sperimentale non costituiscono «una delle numerose tecniche pluralistiche attraverso le quali conseguire un vago e indefinito orizzonte sociale. Sono una sorta di destino dell'umanità, grazie al [loro] elemento fondamentalmente democratico e strutturalmente non-gerarchico, e per nulla una fattispecie di strumentazione politica o strategica da adottare o dismettere al fine di conquistare il potere. In realtà, il municipalismo libertario si sforza di definire i contorni istituzionali di una nuova società anche allorquando offre un messaggio pratico per una politica radicalmente innovativa adeguata ai giorni nostri»¹⁰.

Note alla Prefazione

1. Murray Bookchin, *The Next Revolution. Popular Assemblies and the Promise of Direct Democracy*, a cura di Debbie Bookchin e Blair Taylor, Verso, London-New York, 2015, in particolare p. 38.

2. *Ibidem*, p. 19.

3. *Ibidem*, p. 47.

4. Debbie Bookchin, *Bookchin: l'eredità vivente di un rivoluzionario americano*, intervista di Federico Venturini, 2 marzo 2015, <http://zcomm.org/bookchin-living-legacy-of-an-american-revolutionary>.

5. Murray Bookchin, *The Next Revolution*, cit., pp. 78 ss.

6. Cfr. Michael Knapp, *Democratic Autonomy in Rojava*, <http://www.kur->

distan-report.de/index.php/archiv/2014/174/154-ziel-ist-eine-demokratische-loesung-fuer-den-gesamten-mittleren-osten. Cfr. altresì David Graeber, *Why is the world ignoring the revolutionary Kurds in Syria?*, «The Guardian», 8 ottobre 2014.

7. «Thereafter, through his lawyers, he began recommending *Urbanization Without Cities* to all mayors in Turkish Kurdistan and *Ecology of Freedom* to all militants. In the spring of 2004, he had his lawyers contact Murray, which they did through an intermediary, who explained to Murray that Öcalan considered himself his student, had acquired a good understanding of his work, and was eager to make the ideas applicable to Middle Eastern societies. He asked for a dialogue with Murray and sent one of his manuscripts. It would have been amazing, had that dialogue taken place. Unfortunately Murray, at eighty-three, was too sick to accept the invitation and reluctantly, respectfully declined» (Janet Biehl, *Bookchin, Öcalan, and the Dialectics of Democracy*, <http://new-compass.net/articles/bookchin-öcalan-and-dialectics-of-democracy>). Cfr. altresì Janet Biehl, *La strana coppia*, «A Rivista Anarchica», LXIII, n. 381, giugno 2013.

8. «For instance, in the BDP [il partito curdo legalmente operativo in Turchia], all chairperson positions must be held by a man and a woman, and there is a 40 percent requirement for both sexes in all management boards, public parliaments, and elected councils. As ‘gender liberation’ is one of the three main principles used by the freedom movement besides ‘democracy’ and ‘ecology’, a social perspective without women’s liberation is unthinkable» (Janet Biehl, *Kurdish Communalism*, intervista a Ercan Ayboga, 2011, <http://newcompass.net/article/kurdish-communalism>).

9. Cfr. Abdullah Öcalan, *Guerra e pace in Kurdistan* (2008), trad. it. Iniziativa Internazionale, Roma, 2010; *Democratic Confederalism*, Transmedia Publ., London-Köln, 2011.

10. Murray Bookchin, *The Next Revolution*, cit., p. 89.